

CESARE FORNERA

LIS DISMONTADURIS

USO NUZIALE FRIULANO



UDINE

TIPOGRAFIA DI MARCO BARDUSCO

1885.



Il commendatore Antonino di Prampero in occasione di nozze ha pubblicato una memoria sui doni che in Friuli nel medio evo il marito soleva fare alla sposa, riportando il testo di parecchi documenti dal 1242 al 1384.

Due doni faceva lo sposo e due atti venivano di solito eretti, uno nel giorno delle nozze *ante scalam, ante januam, ante domum, ad introitus domum*, quando la sposa smontava alla casa maritale; l'altro la successiva mattina nella casa maritale *ante cameram, in camera, in cubiculo, ante lectum*. Talvolta i due doni si vedono pattuiti nello stesso atto, tal'altra si parla solo del dono del mattino; questo è denominato sempre dalla voce tedesca *morgengabe* più o meno deformata, l'altra è chiamata *dismontaduris, descensuris, honorançis, jure discensurarum, dismontadurarum, palafrenatus*.

L'egregio patrizio avvisa che i vocaboli *dismontaduris, descensuris*, ecc. derivino dalla circostanza che i doni facevansi allo smontare della sposa alla casa maritale. Nota però che nel Du Cange il verbo *dismundiare* è spiegato: abdicare al mundio o tutela della fanciulla, e investirne il marito.

Il commendatore Michele Leicht ha pure in occasione di

nozze, e quasi contemporaneamente, pubblicato una memoria che può servire di commento a quella del Prampero.

Il dotto magistrato inclina a sospettare che — *lis dismontaduris, le discese* — non sia una parola friulana, ma una procedenza longobarda deformata pella influenza dell'ambiente, pel tramonto dell'idea e pel fatto che avrebbe dovuto rappresentare; potrebbe secondo lui derivare da *dismundiare* nel senso che il donativo non andava soggetto al *mundio* leggendosi negli atti che la sposa poteva farne *omnimodam suam voluntatem*.

Gli scritti dei due valenti cultori delle patrie cose mi hanno mosso curiosità d'investigare il passato e colgo io pure la occasione di nozze a pubblicare il modesto frutto delle mie ricerche nell'intendimento d'invogliare i nostri giovani ad interrogare gli archivi e le biblioteche, e portare maggior luce sulle condizioni dell'Italia, e più particolarmente del Friuli, all'epoca Gota, Romano-Greca, Longobarda e Carolingia. Forse la nostra Provincia, più che ogni altra d'Italia, ha provato il conflitto delle due nature latina e settentrionale durato tanti secoli e che ricorda ancora taluna delle nostre istituzioni.

Quando i Longobardi calarono dal Matajur alla conquista dell'Italia (568) vigeva la legge Romana da Teodorico dichiarata comune ai Romani ed ai Goti, e che differenziava di poco dalla Giustiniana.

Tanto era lo spavento da cui era preceduto Alboino *feritatae ferocior*, che dicevasi bevitore di sangue umano, nemico degli uomini e di Dio; tanta la viltà degli abitanti del Friuli, i quali dall'anno 169 vedevano i barbari quasi periodicamente scendere dalle alpi Giulie tutto mettendo a ferro ed a fuoco, ed erano così stremati di forze, che gli *honorati*, *i curiales*, *i possessores foro julienses* ricordati da Cassiodoro devono essersi rifuggiti sui monti o nelle isole, il popolo

minuto, i coloni, se non massacrati e spenti, piegarono il collo al giogo.

Gisulfo preposto dallo zio al governo del Friuli eretto in ducato, prese stanza nella città di Forogiulio (Cividale) capo del Friuli dopo rovinata Aquileja, insieme a molte *fare* o schiatte di guerrieri. Ad assicurare alle spalle la nuova conquista e dominare la pianura fortifica i castelli, ricordando Paolo Diacono Cormona, Nemaso, Artenia, Osof, Reunia, Glemona ed Ibligine; locchè non valse ad impedire che numerose orde di Unni, Avari e Sclavi piombassero dalle alpi Giulie con Cacano (611) a saccheggiare molte terre e rovinare lo stesso Forogiulio, sotto le cui mura rimase ucciso Gisulfo col fiore de' suoi.

Se anche il popolo minuto ed i coloni furono risparmiati, erano troppo pochi, ed i Longobardi troppo barbari e feroci, per supporre volessero occuparsi delle leggi ed usanze dei vinti, essi che non avevano legge scritta, ma reggevasi a cavarfede o consuetudini ritenute dalla memoria e dall'uso.

Diversi di lingua, di religione, di costumanze, sarebbe stato impossibile ai Longobardi rendere giustizia secondo la legge Romana ad essi sconosciuta; i coloni avranno potuto con questa legge regolare stragiudizialmente i rapporti di diritto privato, ma dinnanzi ai giudici dovevano di necessità attenersi al diritto noto ai vincitori. E non parmi lecito credere venissero conservati i magistrati latini, ch'è quanto dire avessero i vincitori abdicato ad una delle importanti funzioni del regio potere.

Ingegni sommi hanno disputato, e non fu detta ancora l'ultima parola, sulle leggi ed istituzioni vigenti in Italia durante la dominazione dei Longobardi. Forse il Friuli, antica porta dei barbari e che subì il primo impeto della irruzione Longobarda, rimase più che ogni altra provincia deserto di Italiani e subì più presto e più generalmente la legge dei vincitori.

E se giusta l'avviso di alcuni, sedati i furori della conquista venne lasciata ai vinti la facoltà di vivere secondo le loro leggi ed usanze, ed anche di scegliere sotto qual legge volevano vivere, è naturale che molte delle costumanze e leggi Longobarde venissero, un poco alla volta, per la comunanza del convivio, per il meschiamento delle razze, per lo spirito d'imitazione a penetrare nei costumi dei vinti, a confondersi colle loro consuetudini, a modificarne le tradizioni, particolarmente se qualche rito, benchè diverso nella forma, era comune ai due popoli. Ciò dovette più facilmente accadere, essendo spenti gli studî e le lettere; anche quando le leggi furono ridotte in iscritto le raccolte saranno state rare ed in mano di pochi. Dicevasi legge Romana, dice Canciani, ma non era legge Romana, o così trasformata da costituire quasi una nuova specie di diritto. Leggesi infatti nel proemio al primo codice patrio (1336) del patriarca Marquardo « non si tratta di legge Romana nè Longobarda, ma delle varie costituzioni edite nella Patria e precipuamente delle consuetudini che tenevano incerti i diritti del popolo, tanto più che vigevano fra noi i giudizî popolari. Quindi non il capriccio, ma il bisogno provocò la legale compilazione di un codice che stabilisca ed accerti i diritti ».

Oggetto di piacere od animale da frutto e da lavoro come in Oriente, nel dominio del padre o del marito che la potevano sotto le XII Tavole battere, vendere, uccidere; pareggiata quasi ai maschi dal codice Giustiniano o regina dei tornei e delle corti d'amore, la donna, ovunque e sempre, fu considerata inferiore all'uomo ed inetta a parecchi uffici. E passerà del tempo prima che i legislatori modifichino le loro opinioni dedotte in parte dalla fisiologia, ma le più derivate da antiche abitudini. Nel decorso anno la Cassazione di Torino negò a Lidia Poët la iscrizione nell'albo degli avvocati, sebbene avesse tutti i requisiti della legge 8 luglio 1874, la quale non esige la virilità del sesso.

Per quanto la donna cammini « come anitrino dimenando i lombi » ed abbia, come nota il medico Pellegrini nel suo racconto *l'Anatomia della donna*, più elevata che nell'uomo la temperatura e maggiore l'ampiezza dell'occipite, i contorni più arrotondati e morbidi, la taglia più elegante, flessibile, delicata e vivace, i lineamenti più fini ed armoniosi, la pelle più sottile, più bianca, più liscia, più soffice, più delicata, e sia dotata di una sensibilità squisitissima per un sistema nervoso vivamente impressionabile, e non sembri nata che per amare e soffrire, non so trovare una ragione che autorizzi a pretendere una condizione non richiesta dalla legge, e da una legge compilata pochi anni sono, quando era notorio che in America le donne esercitano e con plauso l'avvocatura. Dove la legge ha voluto il requisito del sesso lo ha detto. I venerandi vegliardi non hanno letto le *Leggi dell'amore* del Giuriati od hanno temuto il lenocinio delle grazie e della bellezza.

La donna Longobarba, nubile, maritata o vedova, non era mai libera, ma sotto perpetua tutela del padre, del marito, o del più prossimo agnato e, non essendovi agnati, del magistrato, donde poteva accadere che diventasse tutore della vedova il figlio del marito, se anche in tenera età, se anche nato dalla moglie precedente. La tutela dicevasi *mundio*, *mundualdo* il tutore, la donna *mundualda* ed anche *frea*.

La donna passava nella podestà del marito, non per effetto del matrimonio, ma perchè egli comperava dal *mundualdo* il *mundio* di lei; anche il prezzo dicevasi *mundio*. Il passaggio del *mundio* chiamavasi, da parte del *mundualdo*, *dismundiare*, abdicare alla tutela della donna mettendola sotto la tutela del marito, consegnare il *mundio*, e da parte dello sposo, comperare il *mundio*, far sua la donna mediante il *mundio*.

Tutti i popoli, in tutti i tempi hanno festeggiato le nozze solennizzando con particolari cerimonie i due fatti più importanti l'accompagnamento della sposa alla casa maritale ed

il primo amplesso. È soltanto in questo secolo disappassionato e freddo, che i ricchi hanno introdotto il *viaggio di nozze*. Colla scusa di sottrarsi agli sguardi dei curiosi la moda impone agli sposi di andare ramingando di città in città, sostituendo le serventi ed il materasso di un albergo alle pronube ed al letto geniale. È una vera profanazione dei primi istanti della vita intima, il di cui profumo, anzichè perdersi tra i cachinni degli stallieri, dovrebb'essere gelosamente conservato nella camera nuziale, dove il loro ricordo varrebbe a dissipare le nuvole che minacciano talvolta la pace coniugale e dove si odono con tanta emozione i primi vagiti dei figli. L'igiene da qualche tempo grida contro il viaggio di nozze accennando ai pericoli per la sposa e per il bambino concepito in mezzo a tante scosse e commozioni; ma la moda s'impone alla scienza, inutilmente Coriveau de Blaye consacrò l'anno scorso un intero volume e du Claux ha scritto nella *Revue generale* contro il viaggio di nozze.

Presso i Greci la sposa adorna di serti e di frondi veniva condotta di sera su di un carro tirato da buoi o da muli seduta tra lo sposo ed il paraninfo e coperta da un velo. L'accompagnavano i parenti ed amici con fiaccole accese fra suoni e canti; la madre della sposa la seguiva colla fiaccola sino alla porta della casa maritale, dove la madre dello sposo stava aspettando con fiaccola accesa gli sposi. Sacrificavansi animali cui era tolto il fiele in segno della concordia che doveva durare tra gli sposi; gettavansi fiori e spiche in augurio di felicità. Smontata la sposa, gettavasi sul fuoco l'asse del carro ad indicare che non doveva più lasciare la casa; banchettavasi tra canti ed invocazioni ad Imene e distribuivansi focaccine di sesamo simbolo della fecondità, ciò significando anche la mela granata o cotogna che mangiava la sposa nella stanza nuziale. La madre dello sposo adagiava la sposa sul letto cosparso di fiori e spegneva i lumi. Un coro di vergini cantava dinnanzi alla stanza degli epi-

talamî ad alta voce, *ne vox virginitatem deponentis possit audiri.*

Dopo la *nox mystica* veniva regalata la sposa dallo sposo e tutti e due dai parenti e dagli amici; i doni alla sposa dicevansi *anacalypteria*, perchè mostravasi la prima volta senza velo. Fra le donora alla sposa c'era la padella simbolo delle cure domestiche affidate alla madre di famiglia. Aveva indi luogo un banchetto con molti convitati a testimonianza che il matrimonio era stato celebrato.

Lo sposo faceva un dono alla sposa prima delle nozze che chiamavasi *antipherna*, doni dello sposo alla sposa, e ne faceva uno dopo che dicevasi *hypobolon*; questo secondo davasi alla vergine, non alla vedova, in *honorem virginitatis*.

I Romani conducevano la sposa essi pure sull'imbrunire, ma a piedi, precedendo la comitiva una face accesa ed invocando il dio *domiducus*. Giunta alla casa maritale, la sposa consegnava allo sposo un asse che aveva in mano, metteva nel fuoco dei Lari famigliari un altro asse che aveva sul piede, e faceva risuonare sulla strada un terzo asse che teneva in una borsa. Entrata in casa, lo sposo le presentava le chiavi, dell'acqua e del fuoco, a significare la comunione della vita. Solo dopo questa cerimonia intendevasi ammessa la sposa alla comunione delle cose sacre, e passata dalla podestà del padre in quella del marito. Questo matrimonio chiamavasi per *coemptionem* ed era il più usitato. Anche presso i Romani lo sposo regalava la sposa prima e dopo le nozze; il secondo dono chiamavasi con voce greca *theoretro* e non si dava che alle vergini.

Lo sposo Longobardo, pagato il prezzo del mundio al padre od al mundualdo, riceveva dalla mano di lui la sposa in presenza degli stretti congiunti, e tutti insieme, di giorno, con grande solennità insieme colle paraninfe e coi giocolieri conducevano la sposa alla casa maritale. Come gli antichi Germani, i Longobardi non dotavano le figlie, ma il marito

dotava la moglie o più veramente, lo sposo le faceva due doni, uno nel giorno del matrimonio che dicevasi *mittphium*, *mephium*, *meta*, forse da *metan* incontrarsi, l'altro nel giorno successivo chiamato *morgengabe*, da *morgen* mattino e *gabe* dono, *post initum conjugium*. Come presso i Greci ed i Romani, questo dono si dava alla vergine non alla vedova. Rotari fissò il massimo della *meta* e del *morgengabe* e vietò di fare altri doni.

L'angustia dello spazio non mi consente di accennare agli usi conservati ancora dal nostro popolo, e dei quali ha compilata la storia, se non completa certo la migliore, il De Gubernatis. In omaggio però alla mia Lucia, nata in Piano di Carnia, vo' fare eccezione per il *traghett* che ivi si costuma e che parmi ricordi la condizione dei servi sotto i barbari. (1)

Quando ha luogo uno spozalizio tutto il villaggio è in festa. I giovani erigono un arco di rami verdi sulla strada della Chiesa ed accompagnano tra suoni e spari la comitiva nuziale, preceduta da due di essi adorni di nastri e fiori — i paraninfi. — Mentre ha luogo la sacra cerimonia, chiudono la strada presso l'arco con una tavola e con due schioppi incrociati. Sulla tavola sono disposti un bacile ed un vassoio con dei fiaschi di vino e dei bicchieri. Sopra un'altra tavola siede in alto, con sul capo un berrettone, il più burlone della brigata, che fa da re. Questo si dice fare il *traghett*. Di ritorno dalla Chiesa la comitiva si ferma alla serraglia o *traghett*, tutte le coppie bevono un sorso di vino e mettono sul bacile una moneta, indi un oratore annuncia al re, dicendogli buffonescamente — Sacre Corogne — che Tizio e Caja si sono maritati, e la sposa gli mostra l'anello che ha in dito. Il re finge di leggere sopra un librone dei motti e frizzi addatti alla circostanza, collauda, e consegna la carta di passo allo sposo; i due sposi depongono sul bacile delle monete. Dopo di che il *traghett* è levato e la comitiva va alla casa

(1) Nel medio evo i servi della gleba non potevano maritarsi senza il permesso del feudatario, al quale dovevano pagare una tassa detta *licentia* o *maritagium*, come pagavano una tassa per la redenzione del *fodro* o *jus primae noctis*.

dello sposo tra suoni e spari. Coi danari così raccolti la gioventù danza e beve la sera, brindando ai novizzi.

Un forastiero che sposi una di Piano, se anche non si fanno ivi le nozze, usa pagare alla gioventù, come feci io pure, il *traghett*.

Toccando agli usi nuziali del Friuli devo ricordare cosa, a pochi nota prima che il nostro Marcotti pubblicasse le sue *Donne e Monache*, vale a dire che, fino alla metà del secolo XVI, il matrimonio in Friuli consisteva in un contratto stipulato innanzi a notaio, e più spesso a voce, innanzi a testimoni, in una stanza, sull'aia, sotto una pergola. Uno dei testimoni domandava alla sposa: *Laudas tu Tizio come marito a letto e mensa secondo le consuetudini della terra?* La sposa rispondeva tre volte *laudo*. La stessa domanda allo sposo e la stessa risposta, quindi gli sposi si scambiavano il dono dell'anello, si davano la mano e si abbracciavano, ed il matrimonio si aveva per celebrato.

Essendo i cherici preferiti per riverenza come testimoni, e pochi fuori di essi sapendo leggere e scrivere, erano d'ordinario i celebranti dell'atto civile, donde un po' alla volta prevalse la ingerenza della Chiesa nel matrimonio e la sua celebrazione *in facie Ecclesiae*. In qualche luogo gli sposi si scambiavano la fede in casa, poi andavano in Chiesa a celebrare il triplice *laudo*; i matrimonî non celebrati in faccia alla Chiesa erano riprovati come clandestini, ma ritenuti validi.

Ricordo pure a titolo di curiosità, che nel Tirolo la vedova, sposando un garzone, gli pagava il *morgengabe* e che nell'Yemen, dopo il banchetto nuziale, lo sposo si ritira nella stanza della sposa, e presenti le madri e le matrone più intime, lacera l'imene coll'indice destro coperto di tela bianca finissima; il pannolino nobilitato *virgineo cruore* si mostra ai parenti ed amici, e solo nell'ottavo giorno ha luogo il primo congresso. Se non pudico, il rito è igienico.

Nell'infanzia dei popoli la donna è sempre schiava. Come presso i Greci ed i Romani, anche presso i Longobardi ed i Franchi la sua condizione va migliorando col progresso della civiltà.

Nei primi tempi il Longobardo paga al *mundualdo* il prezzo del *mundio* della sposa, non confondibile colla *meta* e col *morgengabe*, due doni alla sposa onde provvedere per il suo stato vedovile, dei quali doni essa non dispone senza il concorso del marito, di alcuni prossimi parenti e del giudice.

La donna nulla riceveva dalla famiglia, nemmeno in morte del padre. Deposta l'antica rozzezza per influenza del clima, del cristianesimo e della legge Romana, venne concessa alle figlie una specie di legittima detta *faderfio* — da *fader* padre ed *erf* eredità: indi si diedero loro quando maritavansi dei mobili ed ornamenti dalla voce *geräht* chiamati *corredo* ed anche *faderfio*, perchè se ne imputava il valore nella legittima; più tardi venne data anche una dote.

Rialzata così la dignità della donna, parve sconveniente il mercato del *mundio*. Per qualche tempo conservossi il rito dando lo sposo una moneta al *mundualdo* che immediatamente gliela restituiva, poi cessò anche questa pratica, ed un poco alla volta, la vedova poté scegliersi il *mundualdo*, finchè, se maggiore di età, non fu più soggetta a tutela.

Di solito i doni alla sposa facevansi, come in antico, uno al di lei arrivo alla casa maritale l'altro nel domani; indi taluno usò pattuire il primo dono il giorno degli sponsali e chiamossi, oltrechè *meta*, *osculum*, perchè, dopo scritta la carta, il promesso sposo dava il primo bacio; alle volte venne stipulato nello stesso atto anche il *morgengabe*.

Colla dote s'introdussero varî patti nuziali, ch'ebbero nomi diversi secondo i tempi e secondo i luoghi e si chiamarono *contradote*, aumento di dote, *antefatto*, *incontro*, *antiferma*, *contrapatto*, *repromessa*, *dimissoria*, *assegno vedovile*, *donazione propter nuptias*, *anelli nuziali*, *anelli e gioie*, *comu-*

nione di beni, regime dotale ecc. ecc. Queste modificazioni non avvennero d'un tratto, ma penetrarono nelle consuetudini insensibilmente, nè dappertutto egualmente, variando i rapporti giuridici dei coniugi e l'istituto delle successioni secondo i paesi e secondo gli statuti, che le varie città si diedero quando l'autonomia comunale prevalse contro la prepotenza feudale e la somma della potenza stette nei Comuni. Non è quindi agevole chiarire se un vocabolo rappresenti un vecchio od un nuovo rito, ed è facile confondere un uso coll'altro, com'è avvenuto talvolta del *mundio* e della *meta*.

Forse in Friuli, più che altrove, alcune costumanze Longobarde si sono conservate, pure nei documenti fin qui conosciuti e nelle Costituzioni del 1366, il primo codice scritto; non si parla del *mundio*, del *mundualdo*, del *dismundiare*, silenzio che può derivare dal non essersi mai introdotto il *mundio* nelle costumanze del paese, o dall'essere molto prima cessato.

Nelle Costituzioni 1366 è accordato alla moglie di disporre per atto di ultima volontà, nulla ostante la opposizione del marito, della dote se costituita coi di lei beni, dei beni avventizî, del morgengabe e delle dismontaduris, *etiam si a patre non fuerit emancipata*. E nelle Costituzioni 1429 è data la stessa facoltà ed anche di donare causa mortis, *etiam si in potestate patris, avi et proavi paterni et non fuerit emancipata*. Donde si deve conchiudere che la donna maritata, finchè minore e non emancipata, rimaneva nella podestà del padre, dell'avo o del proavo paterno, quanto ai beni se non rispetto alla persona, e che di certi beni poteva disporre a suo beneplacito, locchè esclude l'idea del *mundio*.

Se il *Codex Utinensis* (1) è scritto da un italiano per un

(1) Il *Codice Udinese* venne scoperto nel secolo scorso in questo Archivio capitolare da un giovane patrizio il conte Girolamo Asquini. Resone avvertito il Canciani, lo stampò sotto il nome di *Lex Romana* nella sua celebre raccolta *Barbarorum leges antiquae*.

Lo si credeva smarrito; il consigliere Bonturini lo rimise alla luce nel 1847. Più for-

paese Longobardo nel IX secolo; se il luogo dove fu trovato, ed altri criterî inducono a ritenere che abbia avuto autorità in Friuli, si dovrebbe concludere che il vocabolo *mundio* ed i suoi derivati sieno rimasti estranei alle consuetudini friulane. Il Codice Udinese non assoggetta la donna a perpetua tutela. Dove parla della domanda per dispensa dell'età minore, statuisce che può farla il maschio nel ventesimo e la donna nel diciassettesimo anno, disposizione riprodotta quasi colle stesse parole nelle Costituzioni 1366 ed incompatibile col *mundio*.

È rimarchevole come l'uso dei due doni alla sposa durasse a lungo in Friuli, conservando il più delle volte, colle condizioni di tempo e di luogo, l'idea del fatto che rappresentavano.

Mentre la legge Longobarda chiama *meta* il dono alla sposa quando smontava alla casa maritale, nei documenti friulani e nelle Costituzioni di Marquardo 1366, come pure nelle Consuetudini di Concordia 1450 e Gradiscane 1577, non

tunato dell'Asquini e del Canciani esumò altri 27 fogli, che lo resero meno incompleto, mancando tuttora del principio e della fine.

Una commissione di paleografi, deputata ad esaminarlo dal congresso degli scienziati in Venezia, lo disse scritto tra la metà del settecento e la metà dell'ottocento; l'Haenel, lo Stobbe, il Planta ed il Pertile lo attribuiscono all'VIII, il Savigny, il Bethman-Hollweg e l'Hegel alla fine del IX od al principio del X, il Schupfer al IX secolo.

Oltre a quella del tempo, è vivissima la questione del luogo, alcuni volendolo scritto per la Rezia Curiense, altri per l'Italia Longobarda. Il Bonturini, *Rivista Euganea 1857*, sostenne che avesse autorità in Friuli e che *il suo spirito animò, compose lo Statuto Marquardo 1366*. Il Pertile ed il Schupfer hanno disputato accanitamente, e non sempre ad armi cortesi. Sebbene a questa lotta si debba un'accuratissima memoria del Schupfer nel 1882, che aggiunse nuovi argomenti a quelli svolti nella precedente del 1881, pubblicate ambedue dall'Accademia dei Lincei, è deplorabile che nei due distinti professori la urbanità non sia stata sempre pari alla valentia. Speriamo che, deposte le ire, si stringano la mano sull'altare della scienza, facendo generosa ammenda, il prof. Pertile completando la sua *Storia del diritto italiano* ed il prof. Schupfer arricchendo la letteratura legale di qualche nuova opera di polso come sa far lui.

È desiderabile che venga stampato il *Codice Udinese* come rinvenuto dal Bonturini, e così lo *Statuto Marquardo* ancora inedito.

Il Ciconi scrisse che le *Costituzioni* Marquardo 1366 vennero impresse in Udine nel 1484 da Gerardo di Fiandra.

Maistro Gerardo da Fiandra libraro ed impressore in Udine stampò la traduzione delle *Costituzioni della Patria del Friuli 1429* fatta da pre Piero Lauretto da Pordenone *finida a di ultimo de lujo 1484*.

È il primo libro stampato in Udine e che meriterebbe di essere ristampato, potendo giovare agli studi linguistici.

Nella prefazione il prete Lauretto dice:

“ Volendo adoncha dar principio a cotal opera e considerando la varietà

si trova mai la parola *meta*, ma *dismontaduris* o *descensuris* ed in qualche documento, quasi in via dimostrativa, è aggiunto il vocabolo *honoranzis* regalia, o *palafrenatus* cavalcata, donde la illazione che il vocabolo *dismontaduris* significhi il dono dai Longobardi chiamato *meta*. (1)

Se *meta* e *dismontaduris* rappresentano per metonimia lo stesso fatto, il dono cioè alla sposa quando smonta alla casa maritale, parmi che la parola Friulana meglio della Longobarda figuri il rito, e forse per questo i notai usavano la diligenza di scrivere la carta sul sito stesso ove la sposa *dismontava*, cioè scendeva da cavallo, *ante domum, ad introitum domum, sub porticu, ante scalam*, quantunque esser dovesse più comodo, pure avendo lo stesso effetto giuridico, di scriverla in una stanza della casa.

Non parmi che il vocabolo *dismontadure* possa derivare per corruzione da *dismundiatura*, nel senso che la moglie fosse sciolta dal mundio per siffatto dono.

Nelle leggi barbare non è mai usato il vocabolo *dismun-*

delli paesi, sono varie ancora le lingue italiane. Però, volendone io elezer una che fosse condecante e conforme, non tanto alla materia del volume, quanto alle persone a chi per alcune casone tal *Costitutioni* ponno essere necessarie; e non me parendo conveniente la eleganza della toschana lengua per essere troppo oscura alli populi furlani, nè anchora la furlana, tra perchè non è universale in tutto il Friule e tra perchè mal se può scrivere, e pezo lezendo pronunciare, e specialmente da chi non è pratico nelli vocaboli et acenti furlani, imaginai in tal traslatione dovermi acostar piuttosto alla lengua trivisana che ad altre, per esser assai expedita e chiara et intelligibile da tutti, come quella che secondo il mio giudizio partecipa in molti vocaboli con tutte le lingue italiane „.

(1) Il conte di Prampero mi ha comunicato copia di un altro documento tratto dalla raccolta Bianchi — 1311 15 dicembre, Porcia — nel quale due fratelli nobili *de Purcileis* donano alle signore *quas ducunt in uxores ut valeant et possint largiri* un servo ed una serva *ratione dismontadure sive palafrenatus*.

Palafrenatus dal latino barbaro *paravredus* cavallo montato, cavalcatura comoda principalmente per uso delle donne.

Onoranzis è voce friulana; come la voce veneziana *onoranze* significa donativo. Dicesi *onoranzis* ciò che i fittaiuoli pagano al padroue, quasi a titolo di regalo, in aggiunta al fitto.

Le *Costituzioni* Marquardo 1366 e le *Costituzioni della Patria* 1429 usano sempre il vocabolo *dismontadura* ed in plurale; i vocaboli *palafrenatus, descensurarum, onoranzis* leggonsi soltanto negli atti di qualche notaio.

È osservabile che nel documento 1373, 14 ottobre, eretto *ante domum* del magnifico e potente milite Francesco de Savorgnan, presenti molte ragguardevoli persone *et legum doctore* Paolo di Colloredo, donde è presumibile siensi usati i vocaboli più appropriati, lo sposo dà alla moglie i servi ed uomini *de masnata* per diritto e nome *discensurarum sive dismontidurarum*.

diare. Il Du Cange lo porta nel significato di abdicare al mundio per investirne il marito, di cedere il mundio o tutela, non già nel significato di sciogliere la donna dalla tutela per alcuni determinati oggetti, di un' autorizzazione consimile a quella dell' art. 134 del codice patrio. Il mundio, o tutela, era una disposizione di ordine pubblico, che i patti dei privati non potevano sospendere o modificare.

Se il vocabolo derivasse da *dismundiare* sarebbe inutile la frase: *ad faciendam omnimodam suam voluntatem* che leggesi in tutti i documenti.

È notevole che, mentre questa frase la si trova anche nei documenti che parlano soltanto del dono del mattino, il vocabolo *dismontadure* non si legge che nei documenti i quali parlano di entrambi i doni, o del solo dono della discesa.

I due doni non sono costumanze esclusivamente germaniche, ma dei greci, dei romani e di pressochè tutti i popoli.

Che poi il vocabolo tedesco *morgengabe*, abbia sopravissuto, e non così il vocabolo *meta*, sono fenomeni difficilmente spiegabili, com'è difficile spiegare perchè dal *morgengabe*, ch'è un dono fatto in onore della moglie, sia derivata la parola *morganatica* per indicare un matrimonio nel quale la moglie è, e rimane, in condizione inferiore al marito, ed i figli che nascono sono quasi bastardi.

Pare siasi tentato di sostituire al *morgengabe* la parola latina *antelectum*, ma non ebbe il favore delle *dismontadure* e la si trova usata in pochissimi documenti, quantunque ricordasse, al pari delle *dismontadure*, il luogo dove l'atto veniva stipulato.

La esattezza e friulanità del vocabolo è accertata dal testo delle *Costituzioni* 1366 compilato da una commissione di giureconsulti ed approvata dal Parlamento e dal Patriarca.

E giova notare che, mentre in alcuni Statuti del Veneto e di altre provincie d'Italia, trovasi ricordata la *meta*, il vo-

cabolo *dismontadure* è usato soltanto nel Friuli, e dove erano in vigore le Costituzioni friulane.

La frase ad *faciendam omnimodam suam voluntatem in vita ed in morte* probabilmente significa che la donataria ne possa disporre in vita ed in morte secondo le leggi, senza una speciale autorizzazione.

Franceschino della Torre nel 1319, 26 maggio (documento Bianchi 141) dona *jure dotis* a Beatrice contessa di Gorizia *omnes mansos, terras et possessiones* nella villa di Santa Maria Sclaunico *taliter quod ipsa in vita et morte possit vendere, legare, donare, alienare et suam facere omnimodam voluntatem*, senza contraddizione, ripetizione, od impedimento del donatore, o suoi eredi e di altre persone.

Al postutto è necessario por mente al tempo ed al luogo in cui i documenti vennero eretti.

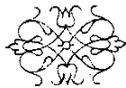
— Se anche l'istituto del mundio, che è poco probabile, ebbe vita in Friuli nei primi tempi della dominazione longobarda, dovette cessare totalmente sotto i Franchi, i Carolingi ed i Patriarchi.

O perchè il *Codex Utinensis* ebbe vita molto prima dei Patriarchi, o perchè sotto il regime patriarcale era scomparsa la divisione dei due diritti longobardo e romano prevalendo il principio romano, come nella maggior parte del Veneto, la donna, meno nei rapporti dotali e matrimoniali, era pienamente libera, ben più che non lo sia sotto il codice italiano e che si scosta tanto dalle leggi romane, tenendo la moglie in una specie di tutela o mundio del marito, e privandola della personalità così detta civile.

L'eruditissimo Leicht enuncia le sue opinioni con tanto riserbo e direi quasi timidamente, che devo pregare la sua amicizia a volermi perdonare se, abituato alle forme dell'avvocheria, mi è sfuggita qualche asserzione troppo arrischiata, e se mi permetto di credere, anche dopo letto il recente suo

scritto sul *Catapan di ser Antonio da Brazza*, che la parola *dismontadure* non abbia alcuna procedenza longobarda, ma sia puramente friulana. (1)

(1) In una dotta memoria, pubblicata nell'*Ateneo Veneto* dei due ultimi bimestri, l'infaticabile comm. Leicht parla delle *dismontadure* e di altre costumanze e costituzioni friulane; è una specie di questionario, che merita l'attenzione dei cultori delle cose patrie e della storia del diritto.



ERRATA - CORRIGE

A pagina 10, linea 16, invece di 1336 leggasi 1366.

AVVERTENZE

Ho consultato Paolo Diacono, le *Costituzioni* di Marquardo e gli Statuti posteriori, le Consuetudini di Concordia e Gradiscane, Muratori, Du Cange, Canciani, Heineccio, Liruti, Vatolo, Romagnosi, C. Cantù, Manzoni, Gibbon, Balbo, Troya, Savigny, Pertile, Schupfer, Busacca, Ciconi, Antonini, Padelletti, De Gubernatis, Marcotti, Giuriati ecc. ecc. Qua ho spigolato, là mietuto a piene mani; di mio c'è poco più della fatica del raccogliere ed unire i pensieri altrui, che appariranno forse talvolta scuciti.

Mi sono esteso, più che il tema non domandasse, sulla donna e su qualche uso nuziale, per la circostanza e per rendere meno arido lo scritto.

E qui mi gode l'animo di poter rendere pubbliche grazie al nostro bibliotecario dottor *Vincenzo Joppi*, quanto ricercatore indefesso delle cose patrie, altrettanto gentilissimo nell'offrirmi nozioni, lumi, suggerimenti. L'instancabile antiquario ha raccolto dodici grossi volumi di documenti e note riguardanti alla storia del Friuli, e credo interpretare il desiderio di tutti, pregandolo a compilarne l'indice, onde possa servire un giorno di guida agli italiani ed agli stranieri.

Questa memoria doveva pubblicarsi in maggio per nozze di mia nipote figlia dell'avvocato in Padova Luigi Trivelato. Il primo foglio era già stampato quando l'ottima madre mia si spense. Ho lasciato la dedica tal quale, perchè la ebbe carissima quando ne lesse la prova, e mi pareva una profanazione il sopprimerla.

Lucia Pascottini di Giambattista e di Maddalena Gerscoven n. in Tricesimo li 26 agosto 1791, vedova di Gian Giacomo Fornera li 26 gennaio 1848, m. li 28 aprile 1885.
